

Enrico Monacelli

## La destituzione della specie

«Rebellion has never been a matter of self-defense».  
(Feral Faun)

Essere umano significa esperire una rottura e una distanza incolumabile rispetto a ciò che non è umano. Con questa frase si potrebbero racchiudere, in maniera semplice e non-problematica, le svariate risposte che la metafisica occidentale ha dato al problema che l'umanità dell'uomo ci pone ogni volta che ci fermiamo a contemplare quella che potremmo definire la nostra *identità di specie*. In altre parole, ogni volta che tentiamo di capire che razza di essere siamo, la metafisica ci risponde, immancabilmente, con una lista di cose che ci differenziano da ciò che non siamo: l'animale razionale, contrapposto all'animale bestiale e irrazionale; l'animale che parla, contrapposto alla natura libera e muta; l'animale che ha un intero mondo, contrapposto agli animali che, secondo calcoli imperscrutabili, compiuti con *esoterici monometri*, ne hanno davvero poco; l'animale che sa di morire e che rispetta i suoi simili già passati a miglior vita, contrapposto agli animali che non sanno che cosa li attende e che non capiscono che il loro simile non sta solo dormendo da un paio di giorni. La lista potrebbe proseguire a lungo.

Chiaramente, considerando la lunghezza di questa lista, possiamo dedurre che questo gioco metafisico non è andato esattamente a buon fine: nessuno è riuscito a trovare *La Differenza*, quel tratto specificamente umano capace di allontanare il non-umano e l'inumano da noi completamente e una volta per tutte. Da un lato, infatti, i non-umani, con la loro moltitudine di tentacoli, becchi, appendici, piume e squame, ci hanno dimostrato di essere capaci di sovvertire le nostre definizioni e di distruggere i nostri steccati senza troppi sforzi. Dall'altro, le differenze che ci separano dal resto dell'universo non-umano hanno continuato a proliferare, a discapito dei nostri tentativi di unificarle una volta per tutte, dimostrandoci che, non appena ci convinciamo di aver trovato l'arche-differenza, la differenza originale che ci separerebbe definitivamente dal resto del mondo, mille altre differenze esplodono come fuochi d'artificio e si sparpagliano in ogni

direzione. Il non-umano continua ad assemblarsi, dividersi, inventare, distruggere, proliferare, darsi alla macchia, vanificando ogni nostro tentativo di unificazione.

Per questo motivo, il gioco della metafisica, questo giocattolo malfunzionante con cui abbiamo tentato di descrivere l'identità umana attraverso l'eterno avanti indietro che dovrebbe differenziare il Soggetto dall'Oggetto, non è affatto serio. È un passatempo interminabile, perfettamente cosciente del fatto che non giungerà mai a conclusione. Proprio per questo, però, come ci ricorda Massimo Filippi ne *L'invenzione della specie*<sup>1</sup>, questo gioco metafisico, questa strana altalena dialettica, va presa estremamente sul serio. Sappiamo bene, infatti, che chiunque si trovi dalla parte sbagliata de "La Differenza" si trova immediatamente nella posizione di essere un corpo sacrificabile. Non importa che si tratti di una donna che funge da negativo dialettico della forza e della sovranità del maschio, di una persona di colore che si contrappone alla purezza dell'uomo bianco o di un animale che esemplifica ciò che non è umano: l'Oggetto contro il quale il Soggetto si definisce è destinato a divenire un corpo nudo, esposto a ogni sorta di violenza. L'Oggetto definisce il Soggetto perché, a differenza del Soggetto, viene fatto a pezzi in un mattatoio, viene messo al bando e divorato, affogato in mezzo al mare, corretto con lo stupro, costretto a una vita di lavori forzati non retribuiti e deriso per questi stessi motivi.

Fortunatamente, molte e molti si sono spesi per tentare di analizzare questo gioco sadico e provare a mettervi fine. Un esempio virtuoso di questo genere di tentativi è sicuramente l'ultimo libro di Ermanno Castanò, *Agamben e l'animale*<sup>2</sup>. In questo saggio, Castanò analizza in maniera chirurgica proprio questo gioco metafisico, questa ricerca spasmodica della differenza originaria che dovrebbe separare una volta per tutte l'umano dal non-umano, il Soggetto dall'Oggetto. Per fare questo, Castanò utilizza due metodi di analisi: prima di tutto, come è facile intuire dal titolo dell'opera, Castanò disseziona il *corpus* agambeniano, cercando di capire come, secondo il celeberrimo filosofo italiano, l'umano si è distinto dall'animale, costruendo, più o meno consciamente, dispositivi sempre più precisi e complessi per farlo. Castanò dimostra una conoscenza enciclopedica della produzione filosofica agambeniana e riesce a spiegare in maniera chiara e accessibile l'evoluzione di questo complesso problema nel pensiero di Agamben. In secondo luogo, a margine di questa esplorazione dell'opera

1 Massimo Filippi, *L'invenzione della specie. Sovvertire la norma, divenire mostri*, Ombre Corte, Verona 2016.

2 Ermanno Castanò, *Agamben e l'animale*, Novalogos, Aprilia 2018.

agambeniana e in maniera leggermente esoterica, Castanò ci propone un interessantissimo metodo di lettura, dimostrato *col fatto* per tutta la durata del libro, non solo delle opere dei filosofi passati e presenti, ma anche di tutti quegli archivi, sparsi nell'intero corpo della "società civile", fatti di rovine, testi frammentari e cadaveri impacchettati sugli scaffali dei nostri supermercati: questo metodo è l'*archeologia filosofica*<sup>3</sup>, metodo che Castanò deduce da una lettura attenta e precisa delle differenze che separano le analisi di Agamben e quelle di Foucault.

Questo metodo di lettura del mondo è mosso da due principi: in primo luogo, l'*archeologia filosofica* deve estrarre dai saperi, che costituiscono e giustificano i vari dispositivi che formano e riproducono la norma, ciò che resta indicibile e osceno. In altre parole, l'*archeologia filosofica* deve indicare ciò che la norma non può dire, ma su cui implicitamente si fonda; deve indicare il lato oscuro della normalità. In secondo luogo, l'*archeologia filosofica* deve permettere all'*archeologo* di individuare un punto di fuga dai dispositivi di potere. Questa disattivazione della norma viene definita da Castanò nei termini di un *esilio*<sup>4</sup>, che destituisce i dispositivi di cattura che modellano la nostra vita. L'*archeologia filosofica* è, per questo motivo, una sorta di "farsi da parte" volontario, messo in atto dall'*archeologo* dissidente capace di dissotterrare l'eccezione, la morte e la negatività che costituiscono la *macchina antropologica*, *La Differenza*, che produce l'umano a discapito del non-umano. Per questo motivo, il libro di Castanò non è solo un esercizio esegetico fine a se stesso, ma piuttosto un esperimento di *archeologia filosofica applicata*, che dissotterra un metodo di lettura del mondo con cui imparare a navigare la mostruosità e la claustrofobia generalizzata del Medioevo Digitale che abitiamo<sup>5</sup>. Far apparire ciò che viene nascosto e trovare in esso una possibilità di fuga, questo è il potere del libro di Castanò.

Da qui in avanti intendo sollevare una serie di aspetti critici, sicuramente in maniera ingenerosa, riguardanti il finale di *Agamben e gli animali*, critica in realtà non direttamente rivolta al saggio di Castanò, bensì a una tendenza più generale della vulgata agambeniana, sulla cui opera Castanò ha costruito la propria filosofia. Una seconda ragione per cui questa critica sarà decisamente ingenerosa: Castanò ci ha fornito un quadro preciso del lavoro di Giorgio Agamben e ci ha fornito gli strumenti per analizzarlo a

fondo, trascinando alla luce del sole le sue criticità.

Che cosa c'è che non va, allora, nella proposta agambeniana? I problemi si annidano intorno al concetto che chiude il libro di Castanò, la *destituzione felice*:

Che cos'è l'indicibile? «Diremmo noi che l'animale si muove in un mondo che è per lui incomprensibile? Come non riflette sull'indicibile, così nemmeno il suo ambiente può apparirgli tale: tutto in esso gli fa segno e gli parla, tutto si lascia selezionare e integrare e ciò che non lo riguarda in alcun modo è per lui semplicemente inesistente. D'altra parte, la mente divina per definizione non conosce l'impenetrabilità, la sua conoscenza non incontra limiti, tutto – anche l'umano, anche la materia inerte – è per essa intellegibile e trasparente»<sup>6</sup>. L'indicibile è nel cuore dell'umano come frattura dall'animale. Superare l'indicibile ha significato, in questo percorso, verso ciò che è il suo sostrato. In questo senso, il «riavvicinamento strategico verso l'animale e la sua povertà di mondo mira, in ultima analisi, al rovesciamento dialettico della povertà in ricchezza, della necessità materiale in superfluità spirituale»<sup>7</sup>.

La *destituzione felice* è, in poche parole, un abbandono dell'umanità e dei suoi dispositivi di cattura e un ritorno all'animalità intesa come povertà di mondo, in cui gli ultimi, spogliati di ogni ricchezza, scoprono la vera profondità, autenticità e pienezza della loro esistenza, liberi dal giudizio dell'uomo e di Dio. La *destituzione felice* è il rovesciamento dialettico della macchina antropologica, in cui la pienezza e la potenza non sono più privilegio dell'arroganza del Soggetto sovrano, ma della passività nuda e insalvabile.

In parte questo progetto è estremamente interessante: dopotutto, l'antispecismo deve farsi carico di de-antropocentrare il mondo e di *abolire l'umanità che abita dentro ognuno di noi*, insegnandoci a praticare quella che Michel Serres ha definito *grazia*<sup>8</sup>, l'arte di farsi da parte, di lasciar spazio all'altro, di rendersi impercettibili e di promuovere la proliferazione della differenza, presa nell'accezione più positiva, non-gerarchica e produttiva del termine. Allo stesso tempo, però, l'innalzamento dell'abiezione e della povertà a cui la macchina antropologica condanna l'alterità

3 *Ibidem*, pp. 11-88.

4 *Ibidem*, p. 26.

5 Cfr. Valerio Mattioli, *Il medioevo digitale*, in «Il Tascabile», 2018 (<https://www.iltascabile.com/linguaggi/il-medioevo-digitale/>).

6 Giorgio Agamben, *Che cos'è la filosofia*, Quodlibet, Macerata 2016, p. 15.

7 *Id.*, *Creazione e anarchia*, Neri Pozzi, Vicenza 2017, p. 65. La lunga citazione è in E. Castanò, *Agamben e gli animali*, cit., pp. 314-315.

8 Cfr. Michel Serres, *Genesi*, trad. it. di G. Polizzi, Il Melangolo, Genova 1988.

non-umana potrebbe essere semplicemente un modo per riprodurre involontariamente la norma. Il rovesciamento dialettico proposto da Agamben potrebbe essere esattamente ciò di cui la norma ha bisogno per continuare a sopravvivere. Forse, piuttosto che puntare su una destituzione che ci riporti tutt\* a uno stato di povertà animale, dovremmo iniziare a pretendere la liberazione del lusso-senza-valore prodotto dalla carne-del-mondo. Piuttosto che duplicare il movimento della macchina antropologica, dovremmo rifiutarci di partecipare al gioco della metafisica, praticando un amore e un'ecosofia a-umana<sup>9</sup> – un sapere progressivamente liberato dalle Astrazioni Normative<sup>10</sup> che ci fanno sentire parte della specie padrona del cosmo – e lasciando che una gioiosa e terrificante apertura verso la carne-del-mondo ci faccia, finalmente, sparire, divenendo caotiche pulsazioni carnali perse fra tutte le altre.

---

9 Cfr. Patricia MacCormack, *Posthuman Ethics. Embodiment and Cultural Theory*, Ashgate, Farnham 2012.

10 Cfr. Federico Campagna, *L'ultima notte. Antilavoro, ateismo, avventura*, Postmedia Books, Milano 2015.